

Jean Léonard Touadi

*Di fronte alla nostra cooperazione
l'Africa ci interpella con le sue riserve e le sue proposte*

L'argomento che trattiamo questa mattina è molto interessante, ma anche molto complesso e attuale, perché siamo a una svolta.

Vorrei riuscire a dare brevemente le ragioni per le quali un Ufficio Missionario deve impegnarsi nella cooperazione. Non dirò niente di nuovo perché sono cose sicuramente risapute che però meritano ogni tanto di essere rivisitate, riapprofondite, reinteriorizzate.

Per riflettere su queste cose il punto di partenza, secondo me magistrale e forse anche definitivo e profetico, ci è stato dato dal documento conciliare *Gaudium et Spes*; nel proemio si dice: «È dovere permanente per i figli della Chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo». È dovere permanente: mi ha sempre colpito l'accostamento di queste due parole: “dovere”, non quindi una cosa marginale, che io faccio quando ho fatto tutto il resto, quando ho fatto l'essenziale, quasi come hobby; è un dovere riflettere, discernere e scrutare i segni dei tempi; e poi “permanente”, un dovere permanente; e questo dopo i decenni che sono passati dall'evento conciliare acquista una dimensione profetica. Perché permanente? Perché la nostra epoca, la nostra generazione e ancora di più quelle future si devono confrontare con un ritmo di cambiamenti sempre più rapido; prima i cambiamenti si misuravano in termini di generazioni, 25-50 anni. Dal Concilio in poi invece la velocità del cambiamento è aumentata in modo vertiginoso e l'indicazione del Concilio risulta davvero profetica.

Un dovere permanente, perché il mondo intorno a noi sta continuamente cambiando, proponendoci sfide e interrogativi sempre nuovi, inediti e originali.

Ricordo un grande sociologo polacco, Sigmund Wagner, che in un suo libro parla della società di oggi, delle nostre società, come di società liquide, cioè società che non hanno più una forma definita, ma cambiano a seconda delle spinte tecnologiche importanti. Pensiamo solo come la televisione, dal suo apparire fino ad oggi, ha modificato il tessuto sociale e l'essenza antropologica stessa delle persone; pensiamo all'arrivo della telefonia mobile e così via.

Cambiamenti quindi sotto la spinta dell'innovazione tecnologica o sotto la spinta dei grandi sconvolgimenti economici che stiamo vivendo e che tendono a far cadere le frontiere così come le abbiamo conosciute finora. La Germania, la Francia, il Congo, il Perù un tempo erano frontiere ben delimitate; se voi andate a Forte Iguaçu vi diranno: «Ecco qui c'è il Brasile, lì la Bolivia e lì inizia l'Argentina». Queste frontiere mentali dentro le quali noi viviamo oggi sono completamente scombusolate dalla tecnologia. Oggi viviamo la crisi delle frontiere come le abbiamo sempre conosciute a favore di una specie di spazio infinito planetario dove davvero non è facile cogliere i confini. Società liquida dove a volte le certezze e le risposte del passato non dicono niente per sfide completamente nuove, inedite e originali.

La *Gaudium et Spes*, testo molto bello e da rileggere, parla poi della necessità di conoscere e comprendere i segni dei tempi; perché due verbi al posto di uno? È solo questione di stile, un modo di esprimersi oppure questi due verbi ci danno indicazioni diverse su come dobbiamo accostarci a queste realtà. Conoscere significa un po' quello che dobbiamo fare sempre: non possiamo cogliere questi cambiamenti solo con le nostre intuizioni, con le nostre fantasie e la

nostra emotività; abbiamo bisogno di studiarli, di entrarci dentro, di capirne le cause, di seguirne l'evoluzione, di vedere i rapporti di causa-effetto. Per poterlo fare dobbiamo utilizzare i mezzi delle scienze sociali: conoscere quindi come un fatto razionale, cognitivo del quale non possiamo fare a meno soprattutto se siamo formatori, animatori di comunità e guide.

Il Concilio però usa anche il verbo comprendere: e questa forse è la frase più bella: comprendere, cioè prendere insieme. Prendere insieme che cosa? Prendere insieme quella direzione che Paolo VI indicava nella *Populorum Progressio*. Non c'è solo la dimensione economica, sicuramente importante, ma oggi diventata prevalente e forse, anzi senza forse, egemonica.

Pensate a come è strano a volte l'andamento delle cose: il capitalismo ha sempre criticato il marxismo e il comunismo perché nella teoria marxista i rapporti e i modi di produzione erano prevalenti e costituivano la matrice che spiegava tutto, escludendo il resto. Quello che Marx chiamava sovrastruttura: il pensiero filosofico, l'arte, ecc. erano solo il riflesso delle condizioni materiali di vita e di produzione dei beni. Pochi anni dopo è il capitalismo che si ritrova a mettere al centro non solo della vita economica ma di tutta la vita delle persone, i rapporti economici e la ricerca del profitto.

Questa è la grande critica di Giovanni Paolo II al capitalismo soprattutto dalla *Sollicitudo Rei Socialis* in poi, ma anche nella *Redemptor Hominis*. Come possiamo mettere al centro di tutto i rapporti economici? È importantissimo quindi comprendere che la dimensione economica ha assunto un peso eccessivo nella società nella quale viviamo.

Qualcuno ha detto: «C'era stata promessa l'economia di mercato e ci siamo ritrovati una società di mercato» dove non solo l'economia ma anche tutti i nostri rapporti sono governati da leggi economiche. Paolo VI ricorda che oltre alla dimensione economica ci sono quella culturale e quella spirituale: comprendere, allora, vuol dire mettere tutto questo insieme, se vogliamo focalizzare i segni dei tempi in modo serio.

La terza indicazione (la prima: dovere permanente; la seconda: conoscere e comprendere) è quella della motivazione spirituale, teologica, interiore: perché lo dobbiamo fare? Perché dobbiamo interessarci all'andamento del mondo, alla storia, agli altri, a coloro che soffrono, a coloro che stanno peggio?

Trovo bellissima questa frase del Concilio: «Nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dei discepoli di Cristo». Poi aggiunge: «Le tristezze, le angosce e le speranze degli uomini di oggi sono le tristezze, le angosce e le speranze dei discepoli di Cristo». Una perfetta identificazione del Signore e della sua Chiesa e quindi dei cristiani con la storia dell'umanità, con la storia del mondo, ma soprattutto con la storia di coloro che dentro a questo destino comune hanno una posizione di marginalità, di sofferenza e di miseria.

Questa terza indicazione allora spazza via tutte le discussioni fatte in passato tra l'essere nel tempio e l'agire fuori dal tempio: qual è il posto del cristiano e il posto della Chiesa: stare dentro il tempio oppure agire fuori dal tempio?

Forse in Europa sono cose superate, ma da noi sono ancora problemi molto seri e pongono quindi la necessità non solo di una teologia dell'inculturazione ma anche di una vera teologia della liberazione. Tutto questo come fatto imprescindibile dell'annuncio del Vangelo, quindi dell'*Evangelii Nuntiandi*, come esplicita molto bene Paolo VI.

Necessità, dicevamo, della teologia della liberazione: la comprensione di cui stiamo parlando è bellissima e anche molto evangelica, molto cristologia, qualcuno direbbe "cristica" perché è il punto focale: Cristo porta in sé a compimento tutta la storia ed è questo che ci dà il nutrimento e le ragioni per agire fuori dal tempio.

Dobbiamo superare la dicotomia un po' falsa che ci siamo portati addosso nel passato, tra essere nel tempio e agire fuori di esso, per comprendere che la nostra è una fede incarnata dentro

la storia, di una persona che si è presa su di sé i destini del mondo, i destini della storia: nella tempesta il barcaiolo è dentro la barca con i suoi discepoli.

Troviamo tutto questo fissato nella dottrina sociale della Chiesa che ha una sua meravigliosa continuità tematica, partendo dalla *Rerum Novarum* di Benedetto XV fino alla *Deus Caritas est* di Benedetto XVI; è una meravigliosa e luminosa dottrina sulle cose di cui stiamo parlando: la cooperazione, la promozione della giustizia, l'agire nel mondo, l'economia ecc.

I documenti della Chiesa dicono cose essenziali sempre più aggiornate, sempre più lette alla luce delle cose nuove che stanno avvenendo. L'invito è quello di riappropriarci di questa parte del magistero perché abbiamo, forse senza teorizzarlo, fissato un magistero di serie A e un magistero di serie B: magistero è *l'Humanae Vitae* e magistero è anche la *Populorum Progressio*. Non so se si insegna ancora nei seminari quella che una volta si chiamava morale economica e sociale, ma è importantissima ed entrambi i magisteri hanno la stessa autorevolezza, la stessa urgenza dottrinale e magisteriale; potremo riflettere per esempio su come il nostro impegno per il diritto alla vita a volte conosce delle schizofrenie: privilegiamo molto gli estremi della vita, la nascita e la morte e nel mezzo ci sono tante persone, troppe, che non vivono in condizioni umane; come chiede Paolo VI, bisogna operare il famoso passaggio da condizioni infraumane a condizioni umane.

Noi oggi, nel 2006, dobbiamo cercare di capire insieme quali sono i segni dei tempi.

Ve li racconto velocemente da giornalista, perché questo è il mio lavoro, e anche da studioso che all'università cerca di trasmettere agli studenti alcune di queste cose.

La nostra è una società liquida che ha visto tramontare una grande contrapposizione tra Est e Ovest e che ha sognato, all'inizio degli anni '90, un mondo diverso, un mondo finalmente liberato dal pericolo nucleare dovuto alla contrapposizione tra Est e Ovest, un mondo che finalmente poteva occuparsi dell'altra contraddizione, quella tra Nord e Sud.

Abbiamo detto: «Bene, tolto questo peso della politica internazionale che ha aggrovigliato tutte le vicende del mondo, dalla Conferenza di Yalta fino alla caduta del Muro di Berlino, finalmente l'umanità può cominciare a dedicarsi all'altra contraddizione tra il Nord e il Sud. George Bush, non l'attuale George Bush 2 la vendetta, ma George Bush padre promise, agli inizi degli anni '90, un nuovo ordine mondiale.

Fu davvero un periodo di grandi sogni; Francis Fujiyama, studioso americano di origine giapponese, nel libro *La fine della storia*, parla della fine di questa minacciosa contrapposizione tra Est e Ovest e quindi dell'inizio di un mondo che finalmente può riprendere gli ideali che avevano fondato l'ONU nel 1945: solidarietà fra i popoli, cooperazione, più giustizia, pace ecc.

In quegli anni alcuni accenti politici, filosofici e di elaborazione sociologica dei destini del mondo somigliavano un po' a quelli degli anni in cui Kennedy parlava di New Deal, di una Nuova Frontiera; si respirava un'atmosfera di nuova partenza, come disse qualcuno negli anni '90. Una nuova speranza per i popoli dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa di trovare finalmente una soluzione con metodologie tenute fino ad allora ai margini dall'unica dialettica della pace e della guerra.

Purtroppo, come ha detto qualcuno, «*i sogni dei poveri durano poco*»; c'è sempre qualcuno che è pagato per interrompere i sogni dei poveri, sempre. È una costante della storia: quando i poveri cominciano a sognare qualcosa...; è successo anche da noi, qui in Italia: moltissime famiglie di immigrati hanno ricevuto una lettera che non avrebbero mai dovuto ricevere: il tempo di una notte e di presentarsi allo sportello della posta per sentirsi dire che quei mille euro a loro non erano destinati.

La storia dell'umanità invece, nei rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri, ha preso tutt'altra direzione da quella auspicata. Andate a rileggere, sotto questo punto di vista, la *Sollicitudo Rei Socialis* dove Giovanni Paolo II parla delle strutture di peccato; è una espressione molto forte; per

me è un concetto veramente potente per la riflessione che stiamo facendo; le strutture di peccato, che non sono la somma dei peccati individuali, ma qualcosa di completamente diverso, sono le strutture che abbiamo messo in piedi - strutture geopolitiche, economiche e decisionali - che nel loro funzionamento generano peccato. Allora se le strutture di peccato sono vere e non possiamo dubitare che lo siano perché questa è un'analisi molto forte e anche molto profetica e rivoluzionaria, il peccato non è più solo il peccato dell'individuo che nel chiuso della coscienza si determina per il bene e per il male ma è il peccato che si fa struttura e nel suo funzionamento genera fame e ingiustizia.

Già in quegli anni si cominciava a intravedere che il sogno non si sarebbe realizzato, perché quel periodo coincideva anche con gli anni del neoliberalismo imperante di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher e del Patto di Maastricht, dei piani di convergenza per arrivare all'Unione Europea cioè l'ingresso nell'economia mondiale, nell'economia europea e quindi anche nelle economie subalterne dell'America Latina e dell'Africa, del pensiero neoliberale che tutto stritola sulla sua strada: liberalizzazioni, privatizzazioni sempre più massicce, svendita di pezzi interi di economia in questi paesi e taglio drastico alle spese sociali, tra cui scuola e sanità, e dimagrimento della struttura statale ecc..

Proprio dagli anni '90 in poi è cresciuta in modo abnorme la forbice tra povertà e ricchezza a livello mondiale. Tutti conosciamo la vecchia formula dell'80% dell'umanità che consuma il 20% delle risorse e del 20% dell'umanità che consumerebbe l'80%. Questa forbice ha subito un'ulteriore variazione nel senso che questa forte polarizzazione tra Nord e Sud è diventata una polarizzazione all'interno dei paesi stessi e comincia a lambire anche i paesi ricchi; sono le nuove povertà di cui parla la Caritas e recentemente anche l'ISTAT.

Siamo entrati in un sistema dominato prevalentemente dalle strutture economiche di stampo neoliberale; non sto demonizzando l'economia, sto solo analizzando un'impostazione economica, quella neoliberale. Assistiamo a una polarizzazione della ricchezza e della povertà, a un abuso dell'ambiente, per cui il dramma ecologico è dietro le porte e, soprattutto, a un aumento dei conflitti. Il nuovo ordine mondiale si è rivelato un nuovo disordine mondiale e, dalla caduta del Muro di Berlino in poi, sono cresciuti i focolai di tensione e, sullo sfondo di essi, si profila uno scontro vero o presunto o auspicato o aizzato di civiltà.

Sullo sfondo di questo scontro, che qualcuno chiama scontro di civiltà, ci sono corposi interessi economici e ricerca dell'accaparramento delle fonti di energia, petrolio e gas segnatamente, e quindi tutta la questione del Mar Caspio, del Mar Nero, dell'Eurasia, del Medio Oriente, del Corno d'Africa e anche della parte occidentale dell'Africa, fino all'Angola.

Per questo la conflittualità è aumentata; paradossalmente abbiamo creato più ricchezza in questi 10 anni, tantissima ricchezza e non solo ricchezza quantitativa ma ricchezza qualitativa; è aumentata cioè anche la sofisticazione dei beni di consumo. Non solo posso telefonare ma posso anche scattare foto con il mio telefonino, posso filmare e domani, chissà, potrò sentire il profumo della persona che mi sta chiamando. Tutto questo con un martellamento pubblicitario che sta sotto gli occhi di tutti e che tocca i paesi ricchi, coloro che possono pagare questi beni, e tocca anche i paesi poveri che sono attratti dal miraggio di questo paese del Bengodi. Non so se avete notato che la pubblicità di Tre, con Claudio Amendola, si svolge in uno scenario nel quale, dietro Claudio Amendola e Simona Ventura, ci sono delle pecore; qual è la caratteristica delle pecore? Se una si muove le altre seguono; sono i messaggi subliminali dentro i quali viviamo.

Vado ora al nocciolo di quello che vorrei dirvi e di quello che dobbiamo discutere; all'interno dei grandi movimenti, dei grandi cambiamenti e grandi scenari, c'è una cosa piccola piccola che ci deve incuriosire: ci sono due miliardi e mezzo di persone che gli economisti oggi dichiarano "persone inutili". Persone inutili: sembra una frase dura, cinica, ma in effetti, nell'analisi economica, è vero che questi due miliardi e mezzo di persone, a breve e anche a media scadenza,

sono inutili per l'economia mondiale perché non possono né produrre né consumare. Quindi a breve e media scadenza sono persone che non ci servono, persone inutili: quella che qualcuno chiama la geografia del mondo inutile. Quello che colpisce del mondo di oggi è l'allargamento della geografia del mondo inutile, la geografia della miseria.

Quindi quando parliamo di cooperazione, di progetti, di aiuti e di volontariato, anche all'interno di una missione che ovviamente è più ampia – senza però dimenticare che la missione di evangelizzazione comprende anche la promozione umana - dobbiamo tenere presente questa grande divisione: Giovanni Paolo II, nella sua ultima Via Crucis scritta però dall'attuale Pontefice, diceva: «Viviamo in un mondo dove ci sono due stanze: in una si spreca e nell'altra si crepa!». Queste parole terribili, solenni, pronunciate in una delle serate più importanti della liturgia cristiana, personalmente mi hanno colpito molto, anche per la forza di linguaggio che è stato utilizzato: «Viviamo in un mondo diviso in due stanze: in una si spreca e nell'altra si crepa!».

Cosa succede tra questi due mondi, da che parte siamo noi, da che parte vogliamo essere? Possiamo avere due atteggiamenti: possiamo fare come dicono alcuni economisti: «Bene questi due miliardi e mezzo di persone sono spacciate, non possiamo fare niente per loro!», Cosa ha detto la FAO?: «Quante sono nel mondo le persone che muoiono di fame? 832 milioni. Bene, da qui al 2.015 io, FAO, posso salvarne La metà. Gli altri 400.000.000... I'm sorry! Mi dispiace!».

Ma sappiamo tutti che oggi, non domani, oggi c'è l'impegno umano, etico e religioso di occuparcene, di dire *I care*. Come quel bambino malgascio su cui hanno fatto uno spot: si vede un bellissimo bambino di 10 anni che porta sulle spalle un altro bambino più piccolo; un signore lo incontra e gli dice: «Ma come fai tu, così piccolo, a portare un altro bambino? È pesante». «No. Non è pesante, è mio fratello!». Questo è il senso profondo di *I care*; non faccio come il prete che vede la vittima dei banditi sulla strada che scende a Gerico e guarda altrove. Me ne faccio carico. Questa è la cooperazione.

Come farlo però? In fondo l'abbiamo sempre fatto. Chi è stato in missione, chi ha fatto volontariato, che cosa ha fatto in Africa, in America Latina, in Asia, se non questo? Cercare di portare aiuto. Quali sono i risultati? I risultati sono che oggi non è cambiato granché in termini di scenari generali. Attenzione, per quella persona singola, per quel villaggio, per quel quartiere qualcosa è cambiato, ma in termini di scenari generali, in particolare per l'Africa, c'è addirittura un ritorno indietro. Molto probabilmente oggi si vive peggio in città come Brazzaville e Kinshasa, dove sono cresciuto io. Si vive peggio oggi rispetto agli anni Sessanta, quando io andavo a scuola. Nel frattempo in questi paesi hanno scoperto il petrolio e tante altre cose, ma si vive molto peggio; noi mangiavamo quasi tre volte al giorno, facevamo colazione, pranzo e cena, a volte più frugalmente, a volte con più abbondanza... oggi ho dei nipoti che a stento mangiano una volta al giorno, cercando di calibrare quell'unico pasto in un orario che possa coprire i bisogni della giornata, perché i morsi della fame almeno non li prendano al momento del sonno; durante il sonno, grazie a Dio, uno è incosciente. Che cosa è successo? Il paese è diventato nominalmente più ricco perché ha più soldi, più petrolio e il mondo globalmente ha prodotto più ricchezza, però le persone stanno peggio.

Queste sono le grandi sfide che ci toccano oggi: è la cornice dentro la quale noi annunciamo il Vangelo e facciamo missione. È una cornice che ci provoca profondamente - provocare nel senso proprio di "chiamare in avanti" - che ci spinge a cercare, a non addormentarci, a sperimentare vie nuove dal momento che le strade del passato, evidentemente, non hanno prodotto i risultati che speravamo.

Termino questa prima parte con le riflessioni di due anziani di ottant'anni. Da noi, come sapete, gli anziani, almeno fino ad ora, hanno un ruolo importante, sono ascoltati, vengono rispettati; un nostro scrittore diceva la frase che tutti voi conoscete: «Un anziano che muore è una biblioteca che brucia». L'anziano è memoria, è saggezza, è riferimento al quale ci si rivolge

soprattutto nei momenti di difficoltà. Dice un proverbio «Se non sai dove vai, torna da dove sei venuto». E tornare da dove siamo venuti, da noi, in Africa, significa tornare alla saggezza, tornare agli anziani. Chi di voi ha visto il film *Kirikù e la strega Karabà*? Nella grande difficoltà di quel villaggio di trovare la chiave contro la strega Karabà per la siccità, per le donne e gli uomini che scomparivano, ecc., qual è il momento di svolta? Il momento di svolta è il viaggio di quel ragazzino presso la grotta del saggio del villaggio. Accoccolato sulle ginocchia del nonno impara da lui che cosa è successo: la memoria!

Due anziani, dicevo, uno africano e l'altro europeo: il primo anziano è Joseph Kizerbo, grande storico, il più grande storico vivente africano, del Burkina Faso; in una conferenza tenuta ad Ancona ci ha detto una cosa che sembra banale ma che mi ha fatto riflettere molto: «La parola "aiuti" oggi può diventare una parola ambigua, e dico ambigua per rimanere nel vago, perché la mano che riceve sta sempre sotto alla mano che dà». E lui vedeva in questa asimmetria relazionale tra chi dà e chi riceve uno dei motivi per cui il meccanismo degli aiuti, del volontariato e della cooperazione si è inceppato. Inceppato proprio perché da questa asimmetria nascono i malintesi, gli inganni, le furbizie degli uni e degli altri, compresi noi africani.

Quando il rapporto non è paritario - non stiamo giudicando le singole persone, ma il meccanismo - è difficile che ci sia trasparenza, che ci sia verità nei rapporti e se non c'è un clima di verità rischia di non esserci nemmeno giustizia. Da qui tutte le situazioni incancrenite di assistenzialismo e di dipendenza; da qui la sindrome di Tarzan da parte di chi va in Africa. Cos'è la sindrome di Tarzan? Tarzan è un ragazzino che si smarrisce in piena giungla. Un bambino bianco europeo trova persone che vivono in quel luogo da tantissimi anni, da secoli, da millenni - addirittura è la culla dell'umanità; dopo un po' di anni è Tarzan che insegna agli abitanti del villaggio come devono comportarsi nella giungla. Come è possibile che Tarzan, arrivato ultimo, sappia insegnare alla gente del villaggio che cosa devono fare e come lo devono fare e come devono salvarsi?

Come si esce da questa asimmetria tra chi dà e chi riceve? Se ne esce, secondo il mio modesto parere, abbandonando la logica del dare e del fare. O meglio, non privilegiando, come motivo esclusivo, come ragione principale della propria presenza, il dare e il fare. Ma spostando l'attenzione, ed è sempre più urgente farlo, dal fare verso l'essere. Mettendosi in gioco come persone, come identità personali, smettendo di essere bancomat ambulanti o distributori automatici di beni. Se vi presentate così non potete poi lamentarvi se dall'altra parte chi vi guarda si comporta di conseguenza: prende ciò che può prendere senza mai aderire in profondità al progetto complessivo di cui siete portatori.

Si creano meccanismi strani, per cui se un bianco arriva in un villaggio e, dopo tre o quattro giorni, non distribuisce niente, dicono: «Ma che razza di bianco sei, cosa sei venuto a fare?». In campo ecclesiale poi accadono cose dolorosissime come quando alcuni villaggi rifiutano il prete locale: «Questo poveraccio, non solo non avremo più quello che avevamo prima, ma lo dobbiamo pure mantenere?!!». Realtà terribili, fallimenti che diventano simboli e che devono far suonare dei campanellini d'allarme.

L'asimmetria: siccome altri stanno arrivando sulla piazza africana o latinoamericana o asiatica con la logica del dare e del fare e sono più potenti di noi, hanno più mezzi, - sto parlando di Bill Gates, di Ted Turner, delle fondazioni bancarie e delle case farmaceutiche stesse che si sono messe a fare cooperazione - allora cosa dobbiamo fare noi? Continuiamo a giocare sul terreno del dare e del fare oppure vogliamo scommettere su un diverso valore aggiunto? Un valore aggiunto relazionale, di creazione di ponti culturali; il valore aggiunto di un camminare insieme e poi, quando si scopre che c'è la necessità della condivisione del pane, nasce il progetto.

Non sono così stupido da pensare che non ci sia bisogno di un progetto e di cose da fare e da dare. Da giornalista viaggio troppo in Africa per dire che non bisogna fare, non bisogna dare; ma

forse lo sforzo pedagogico che dobbiamo fare tutti, la metanoia, la conversione a cui siamo chiamati di fronte a questa concorrenza, tra l'altro interessata, è che forse ci possiamo giocare qualcosa di diverso, di più faticoso, che ci riscalda meno il cuore - forse perché non possiamo mandare tante fotografie per fare found rising - ma che forse, a lunga scadenza, può dare i suoi frutti.

Abbiamo il coraggio di seminare! Seminare speranza e non essere solo distributori automatici di beni.

L'altro grande vecchio è Giovanni Paolo II; certamente parlava a tutto il mondo ma aveva un amore particolare per l'Africa e questo lo posso testimoniare per averlo accompagnato in alcuni viaggi in Africa tra cui quello terribile che facemmo a metà degli anni '90 nel Sahel, colpito da una terribile siccità...dal Mali fino al Burkina Faso. Nel consueto colloquio con i giornalisti, a metà viaggio, se ne uscì con questa frase di cui solo lui aveva il segreto: «Se io potessi, darei la vita per l'Africa». Ma lo disse con una tale forza, con una tale verità che tutti noi giornalisti rimanemmo impressionati, anche quelli non cattolici e non cristiani.

Giovanni Paolo II - dicevo - già malato, il 1 gennaio 2005, nel suo ultimo messaggio per la pace, ci dà delle indicazioni a mio parere molto importanti; dopo tutta una parte dedicata al mondo, riserva quasi una pagina all'Africa e dice: «Possa il continente africano cessare di essere il destinatario degli aiuti per diventare protagonista». È la restituzione della soggettività collettiva e individuale agli africani; mi pare di sentire l'eco lontana del viaggio di Paolo VI in Uganda, però su un altro registro, quando disse: «Siate voi africani i missionari di voi stessi». Smettete cioè di essere i destinatari degli aiuti, diventate protagonisti della vostra storia, della vostra economia, del vostro territorio.

Una sfida prima di tutto agli africani, perché nessuno può diventare protagonista se non attraverso un processo interno, se non attraverso un imperativo categorico e una presa di coscienza individuale e collettiva. La nostra storia, la tratta degli schiavi e la colonizzazione ovviamente non si possono cancellare in quarant'anni; non si può pretendere che l'Africa in quarant'anni abbia già metabolizzato, assimilato una storia durata più di 500 anni. A volte appare ingiusto, ma i fatti della storia hanno bisogno di tempi molto lunghi. Forse nessuno di noi vedrà un'Africa riconciliata con se stessa, che ha metabolizzato la sua storia; alcuni dei nostri paesi sono indipendenti da meno di vent'anni. Come volete metabolizzare in vent'anni cose pesanti come la Tratta, come la colonizzazione? Lasciate quindi agli africani il tempo e anche il diritto di sbagliare. Cinquant'anni cominciano a essere tantissimi nella vita di un individuo ma nella vita di un continente, di un paese, di una nazione cinquant'anni sono nulla. Pensate che l'Italia non ha ancora metabolizzato i sessant'anni dalla fine della guerra.

Quella di Giovanni Paolo II è una sfida prima di tutto agli africani, che devono superare i loro complessi, che devono superare il loro senso di impotenza, questa specie di interiorizzazione dell'inferiorità e alcune pesantezze del nostro modo di essere; ma è una sfida anche per i nostri partners, i nostri fratelli di cammino: voi infatti dovete avere come faro della vostra azione e della vostra presenza la capacità di ridare slancio ai nostri territori e alla nostra gente, di aiutare l'Africa a ritrovare le proprie difese immunitarie. Il continente africano ha tanti problemi: malaria, fame, ecc., ma soprattutto appare sempre più come un continente che ha perso la propria capacità di difesa immunitaria. Forse oggi la priorità è proprio questa: ma quali sono le strade da percorrere, la formazione da dare, la responsabilizzazione, ecc?

Qualcuno è tentato di dire: «Ma dai, facciamo da soli, basta cooperazione, rompiamo i rapporti ...». Non sono convinto che sia questa la strada giusta, nessun popolo ce l'ha mai fatta da solo e nessun popolo, soprattutto, vive solo preservando sé stesso. Un popolo che si chiude in autarchia, un popolo che ignora la novità dell'innesto è destinato a morire, sia in Africa che in Europa. Non credo nel sogno che dice: «Ci chiudiamo e risolviamo i nostri problemi». L'Africa da

sola non può farcela. Ha bisogno sicuramente degli altri, ma può essere utile solo l'aiuto di quelli che lavorano a fianco dell'Africa, non davanti, non dietro... ma a fianco, da compagni alla pari. In un dialogo che deve essere franco, senza politiche di cose non dette, come quando gli africani pensano degli europei cose che non dicono e gli europei pensano degli africani cose che se venissero dette...guai!

Un rapporto maturo vuol dire passare anche attraverso l'accettazione del conflitto. Il conflitto c'è e una reazione adulta non mette il conflitto sotto il tappeto. Il riconoscimento del conflitto e della diversità non è mai stato un ostacolo al dialogo, anzi il dialogo diventa molto più maturo, molto più bello, molto più trasparente quando ci siamo detti le cose in modo molto chiaro.

Credo molto in quello che qualcuno ha detto: «Voi europei e noi africani non abbiamo avuto lo stesso passato, ma avremo rigorosamente lo stesso futuro!». Nessuno di noi l'ha voluto, è la storia che cammina così, è la geografia che cammina così; c'è una tale complessità di rapporti intrecciati che qualcuno addirittura dice: «Africa, continente gemello dell'Europa» e il gemello nessuno se l'è scelto, se l'è ritrovato al momento della nascita.

CONCLUSIONE

Un accorato invito a pensare all'Africa come al fratello che è messo in disparte e che invece Gesù chiama a diventare protagonista con gli altri: «Zaccheo, scendi subito perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19, 5) . Come Gesù, dovremmo imparare a dire: «Africa, eccomi, oggi vengo a cena a casa tua!».

Condivisione e indicazioni pratiche

1. Il nostro battesimo esige da noi anche la missione che è annuncio e promozione umana.
2. Esperienza di viaggi di studio e di conoscenza (quanto sono cooperazione e quanto invece solo arricchimento personale?)
3. Trovare la strada per passare dal “fare” all’ “essere”, allo “stare” con loro
4. L’idea e la necessità del progetto deve partire dal luogo di destinazione e non dal CMD
5. Gratuità nei progetti senza secondi fini
6. Privilegiare forme modeste di intervento, lavorando in piccolo
7. Criterio della territorialità: legame tra il territorio di partenza e di destinazione del progetto
8. Sostenibilità locale del progetto
9. Quali “aiuti” per gli africani che ormai, in tanti, sono qui tra noi ... come incontrarli?
10. La nostra ricchezza antropologica (complesso, spesso inconscio, di superiorità) e la loro povertà antropologica (complesso, spesso inconscio, di inferiorità), se non rimosse saranno sempre un ostacolo per un incontro tra fratelli di pari dignità
11. Progettare insieme, ma secondo i loro criteri
12. La responsabilizzazione di chi partecipa al progetto e la corresponsabilità di chi ne beneficia
13. Non competitività nei confronti della “grande cooperazione”, perché noi abbiamo una proposta alternativa, quella di condividere la vita della gente
14. La comunicazione: cioè far conoscere e capire bene il progetto è una parte importante di esso.
15. Progetti dove c’è davvero bisogno e non sull’onda della moda, della notizia (cioè delle emergenze di volta in volta proposte dai media)
16. Non sentirsi vincolati al found rising cioè al reperimento dei fondi, rinunciando o tacendo le nostre convinzioni